



Il Presidente Napolitano ieri a Torino

Napolitano: «Proseguo sereno il mio mandato»

La «testimonianza personale» del presidente Napolitano sul rapporto e il dialogo con Norberto Bobbio, ricordato a Torino a cento anni dalla nascita dello studioso. L'invito al dialogo e la difesa del suo ruolo che «è neutro».

MARCELLA CIARNELLI

INVIATO A TORINO
mciarnelli@unita.it

«Proseguirò nell'esercizio sereno e fermo dei miei doveri e delle mie prerogative costituzionali» nonostante «le tensioni e le difficoltà che comporti l'adempiere un simile mandato». Un applauso scrosciante ha accolto queste parole del presidente della Repubblica, pronunciate a conclusione del suo intervento che ha inaugurato a Torino le celebrazioni dei cento anni dalla nascita di Norberto Bobbio. Un impegno ribadito. Quasi una sfida a chi, come il presidente del Consiglio, ci ha provato a relegarlo al ruolo di «uomo di parte» e, quindi, a credibilità limitata. Napolitano non ci sta. E rilancia. Senza in alcun modo rinnegare un passato che ha contribuito a farne l'uomo che è oggi, quello di «un giovane schierato e interamente impegnato nel partito comunista», ma ricordando che «tutti i miei predecessori avevano ciascuno la propria storia politica» e che «venendo eletti Capo dello Stato sapevano di doverla e poterla non nascondere, ma trascendere». Ci sono stati presidenti eletti con numeri diversi e da maggioranze eterogenee e contingenti, ampie, ristrette o ristrettissime «ma nessuno di loro se ne è fatto condizionare» rinunciando a qualunque «approccio partigiano tipico di chi fa politica» perché «quello del Capo dello Stato è un "potere neutro", al di sopra delle parti, fuori della mischia politica. Non è una finzione, è la garanzia di moderazione e di unità nazionale posta consapevolmente nella nostra Costituzione».

LA BANDIERA DELLE RIFORME

Il ricordo della lunga frequentazione con Bobbio, «pur appartenendo ad una generazione molto più giovane» divenuta più intensa alla scomparsa di colui che tra loro era stato il naturale collegamento, Giorgio Amendola, è stato il filo lungo cui si è snodato il

discorso del presidente. Quel confronto e quel dialogo, destinati a diventare sempre più intensi anche «per il crescente rilievo delle mie responsabilità politico-istituzionali», ricorrono nelle parole dello studioso che Napolitano evoca per lanciare un'altra sfida. Quella a lui molto cara delle riforme. «Nella crisi del 1992-93 Bobbio si schierò attivamente per la riforma elettorale e costituzionale, un processo riformatore da condurre in Parlamento con metodo democratico» perché, ha detto ricordando quei giorni e le parole dello studioso che ripeteva «guai a noi se daremo l'impressione di essere fedeli alla Costituzione sino a considerarla intoccabile senza distinguere tra la sua prima e la sua seconda parte». Se questa è la strada di cui non aver paura, pur in presenza di soggetti politici diversi da quelli di allora, forse è attualissimo l'invito ad avere un po' di equilibrio da parte di tutti». Non è il bobbiano «elogio della mitezza» ma «il più naturale appello al senso di misura, al confronto costruttivo, al rispetto delle istituzioni e alla considerazione dell'interesse comune che non

Il confronto

«L'appello al senso della misura non è prova di ingenuità»

può significare dar prova di ingenuità». Ebbene, ha detto il presidente, tra rinnovati applausi, «fosse pure questo io non desisterò dal mio appello, rivolto come sempre in tutte le direzioni. Sono convinto che molti italiani, al di là delle diverse, libere scelte elettorali, le condividano, ne avvertano la necessità».

Ma alla necessità delle riforme anche la sinistra non ha saputo dare risposte. Non sono bastate le intuizioni di Craxi che Bobbio definì «un precursore» o «il tentativo della commissione Iotti del '94». Anche da quella parte c'è stata una sorta di «impotenza a riformare», un «male oscuro della democrazia italiana». E invece questa può essere la sfida di questi tempi difficili. Anche per gli eredi di quel «mulo cocciuto» che per Bobbio fu il Pci. ♦

IL CORSIVO ■ FEDERICA FANTOZZI

Urso e il sistema produttivo degli harem

Liberal di destra, anima della finanziaria fondazione Fare Futuro di cui è segretario generale, Adolfo Urso è uomo di mondo. Abituato a viaggiare come (eterno) viceministro prima di Marzano alle Attività Produttive, ora di Scajola all'equivalente Sviluppo Economico, con delega al Commercio Estero. Sempre in giro tra la camera di commercio moldava e la nostrana Vinitaly, tra la settimana della moda a Bucarest e la due giorni economica dell'Ice a Mosca, tra gli scambi da sostenere in Croazia e le Frece Tricolori da difendere in Libia. Senza trascurare i doveri della politica: martedì ha votato con altri finani in dissenso dal gruppo a favore della legge anti-omofobia, oggi aprirà ad Asolo il confronto Fi-

ni-D'Alema.

Serio, competente, garbato, soprannominato dai colleghi l'«Enrico Letta di destra», pacato salvo quando va in tv, gli si conosceva un unico vezzo: le cravatte regimental. Di recente, nell'intrattenere i commensali a cena durante una missione a Zagabria, si è dilungato sui particolari di un viaggio che la presidenza del Consiglio starebbe mettendo a punto per il presidente del Consiglio, e che toccherebbe tutti i Paesi arabi. Motivo? Urso lo spiega senza infingimenti: «Berlusconi vorrebbe approfondire il sistema produttivo degli harem». Attimo di silenzio a tavola, fino all'epifania che l'onorevole ex aennino possiede un'altra virtù: il senso dell'umorismo.